

IN CIMA AL MONDO: LA STORIA VERA DI UNO SCALATORE CIECO

(Tratta da una storia vera: più adatta ad adolescenti, magari per una riunione pomeridiana di riflessione. Vedere le applicazioni spirituali a pag. 5)

Quel pomeriggio, quando Erik Weihenmayer giunse, il capo spedizione Pasquale Scaturro cominciò ad avere molti dubbi e apprensioni. Stavano per dare il via alla scalata dell'Everest ed Erik – il principale motivo dell'intera spedizione – fece il suo ingresso barcollando nel Campo I, insanguinato, sfinito e disidratato. “Era davvero malridotto” dice il suo compagno di impresa Michael O'Donnell. “Sembrava che un pugile l'avesse conciato per le feste”. In realtà si era trattato di un incidente. Erik era caduto in un crepaccio, il suo compagno l'aveva aiutato a uscirne tendendogli la piccozza, e aveva ferito Erik al naso e al mento.



Foto: Erik Weihenmayer

A questo punto, mentre Erik giaceva esausto nella sua tenda, il resto del gruppo si raccolse a discutere il problema. Erano tutti assai preoccupati. Ci erano volute tredici ore, invece delle previste sette, per giungere al Campo Base, passando per il ghiacciaio Khumbu, al Capo I, a quota 6100 metri.

Forse non è stata una buona idea, pensava Scaturro. Due anni di progettazione, un documentario, e questo cieco a stento riesce a raggiungere Campo I...

Questo cieco? Già, il trentatreenne Erik Weihenmayer non era semplicemente un altro yuppie con la passione per la montagna, incapace di misurare i rischi. Cieco da quando aveva tredici anni, colpito da una rara malattia ereditaria della retina, aveva cominciato a dare l'assalto alle vette a poco più di vent'anni. Aveva scritto un libro, intitolato *Toccare la cima*

del mondo, in cui descriveva la scalata di tre delle Sette Vette, le più alte di ciascun continente.

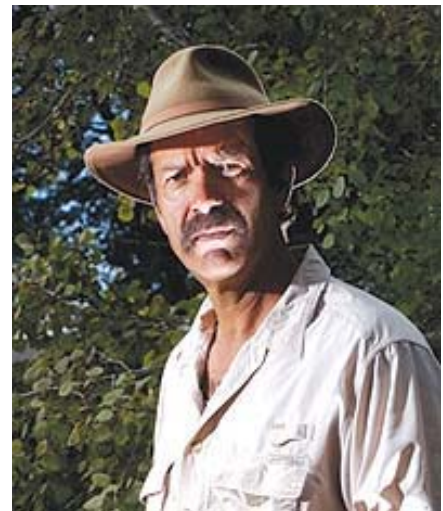


Foto: Due immagini di Pasquale Scaturro

Nell'aprile precedente Erik si era chiesto se il suo tentativo di essere il primo cieco a vincere l'Everest non fosse per caso un enorme errore, un atto di orgoglio di cui avrebbe pagato le conseguenze. L'Everest

divora chi non è pronto ad affrontarlo e chi non ha abbastanza fortuna: gran parte degli scalatori non riescono a raggiungere la sommità, e molti, perlomeno 165 dal 1922 a oggi, non ne sono tornati vivi, e i loro corpi spesso giacciono, senza che nessuno li recuperi, là dove sono caduti.

Erik era tutt'altro che sicuro delle sue possibilità, e anzi prendeva in seria considerazione le modalità del suo eventuale decesso: poteva cadere in un crepaccio, venire travolto da una valanga; a quota maggiore, subire un edema cerebrale per mancanza di ossigeno (il suo cervello si sarebbe gonfiato) o perdere il senso dell'orientamento, sempre per mancanza di ossigeno, e concedersi un sonnellino "per l'eternità" nella neve.

Foto: Erik Weihenmayer aiutato dai compagni di cordata

Forse, si diceva, un cieco non avrebbe dovuto trovarsi lì, forse non avrebbe dovuto aggirarsi per una distesa ghiacciata, misurando con piccozze la larghezza di un crepaccio profondo 70 metri, per poi tentare di superarlo e piombare nell'ignoto.

I ciechi si basano su riferimenti precisi: i gradini hanno tutti la stessa altezza, gli isolati delle città supergiù tutti la stessa lunghezza, i bordi dei marciapiedi supergiù lo stesso dislivello. Ma la pista che attraversa il ghiacciaio Khumbu percorreva un paesaggio per lui ignoto, un percorso a ostacoli di diabolica crudeltà per una persona non vedente.

A casa, uomini di mezza età a volte gli si avvicinavano e dicevano: "Neppure io ce la farei". Erik la definisce la sindrome del "neppure io", quella che persuade molti a ritenere che la vista sia di gran lunga più importante di tutti gli altri attributi e sensi messi assieme. Non ne resta seccato e, senza troppa presunzione, resiste alla tentazione di replicare: "Si vede che lei è grasso, fuori forma o che fuma. Per quale ragione pensa che riuscirebbe a farcela? Semplicemente perché ci vede?"



Ma le capacità di Erik venivano messe a dura prova su quella montagna. Un tipico assalto all' Everest esige che ciascuno scalatore vada perlomeno dieci volte avanti e indietro dal Campo Base al Campo I, ad ascoltare nastri di musica mentre loro e gli sherpa avrebbero condotto a termine la fatica che sarebbe spettata a lui.

"Neppure da pensarci", intervenne a dire Erik. Non aveva nessuna intenzione di essere trascinato in cima, spinto a calci come un pallone.

Erik, cresciuto con due fratelli a Hong Kong e poi a Weston, nel Connecticut, da giovanissimo seppe che avrebbe perso la vista nella prima adolescenza. E quando era rimasto effettivamente cieco, in un primo momento non aveva voluto servirsi del bastone o imparare il Braille, sostenendo che sarebbe riuscito a farcela come se fosse perfettamente normale. Non gli piaceva l'idea di sembrare "un fenomeno da baraccone". Ma, dopo qualche imbarazzante caduta – non riusciva a raggiungere neppure i gabinetti della scuola – aveva ammesso di aver bisogno di aiuto.

Per Erik il segreto consisteva nell'accettare anziché combattere la sua invalidità, nell' imparare a convivere con essa, senza tentare di superarla, ma rendendosi invece conto di cosa fosse in grado di fare. Senza fingere di vederci, doveva elaborare metodi che gli avrebbero permesso di compiere grandi cose pur essendo cieco.

Sebbene fosse dotato di notevoli capacità atletiche, Erik sapeva che mai avrebbe potuto giocare a pallacanestro o a football. Poi però aveva scoperto la lotta, uno sport in cui le sensazioni tattili avevano più valore della vista. Alle superiori, era giunto a partecipare al Campionato nazionale junior di lotta libera nello Iowa.

La lotta oltretutto gli aveva dato sicurezza sufficiente a partecipare alle attività e alle contese dell'adolescenza. Lui e i suoi amici avevano inventato una speciale stretta di mano con cui fargli sapere se una ragazza "valeva la pena", e adesso Erik commenta ridendo: "Il fatto che sei cieco, non significa affatto che tu sia meno intraprendente o intimidito".

Verso i quindici anni, Erik aveva partecipato con suo padre a una difficile escursione. Tentava di farsi strada lungo l'impervio sentiero con un bastone bianco, ed era stata una continua fonte di frustrazione:



inciampava in radici, sbatteva contro rami e tronchi. Ma quando a sedici anni si era provato a scalare rocce, e poi ad affrontare montagne, ne era rimasto affascinato.

Foto: Erik Weihenmayer in scalata

Erik superava rocce verticali come un ragno che si arrampica lungo una parete. Le sue mani, che avevano la sensibilità di antenne, raccoglievano informazioni mentre si protendevano, registrando le asperità della roccia, i crepacci, i solchi, le sporgenze, le protuberanze, tutte cose che venivano trasformate in una sorta di mappa mentale. Ed Erik era divenuto abilissimo, in grado di affrontare scalate di grado 5.10 (5.14 è il massimo) e perfino di guidare gruppi lungo pendii del difficile El Capitan del Monte Yosemite.

Nel 1997 Erik si era diplomato al Boston College e aveva conosciuto Ellie Reeve, un'insegnante della Scuola Serale della contea di Phoenix, in Arizona, dove lui insegnava alla quinta classe. Quella donna che, dice Erik "ha la più bella voce del mondo", un giorno gli aveva detto: "Mentre altre ragazze sognano una grande casa con un bianco steccato, il mio sogno è di condurre una vita davvero straordinaria, mai ordinaria". Poco dopo aver pronunciato quelle parole, Ellie si trovò a salire tra scimmie urlanti alla volta di un altipiano a 4000 metri di altezza sul Kilimangiaro in Africa, dove lei ed Erik si erano sposati. Ma, sebbene fosse un esperto alpinista – aveva scalato non soltanto il Kilimangiaro, ma anche il Denali in Alaska e l'Aconcagua in Argentina – Erik considerava l'Everest invincibile.

Poi si era imbattuto per caso in Pasquale Scaturro a una fiera di articoli sportivi a Salt Lake City, Utah. Era il gennaio del 1999, e il geofisico Scaturro aveva già vinto l'Everest.

"Amico, – gli chiese Scaturro – hai già scalato l'Everest?"

"No".

"Che ne diresti di tentare?"

Tra loro si era creato un clima di piena fiducia e, nel giro di qualche mese erano riusciti a mettere assieme una squadra. Erik non temeva i danni fisici, ma piuttosto il modo con cui il mondo l'avrebbe giudicato se non avesse raggiunto la vetta: non aveva nessuna voglia di dare il cattivo esempio ai non vedenti. "Sapevo però che, se avessi fallito, avrei fatto miglior figura che se non ci avessi nemmeno provato" commenta Erik. "Dovevo farlo, dovevo capire quali erano i miei limiti".

Risultò che scalare l'Everest con Erik non era molto diverso da farlo con un alpinista dotato di buona vista. Un compagno di squadra appese un campanello alla propria attrezzatura, ed Erik seguiva il suono servendosi, nella marcia, delle speciali piccozze che si era fatto costruire. I suoi partner gridavano avvertimenti preziosi come: "Caduta mortale a mezzo metro alla tua destra!", "Grande crepaccio alla tua sinistra!" Erik però procedeva così di fretta, che uno dei compagni, che aveva rallentato il passo, restò ferito dalla piccozza di Erik.

Tuttavia, molto professionisti si tenevano alla larga dal gruppo di Erik, timorosi com'erano di dover calare con le corde il cieco a valle. "Tutti dicevano che Erik avrebbe compiuto un'impresa epica" commenta Charley Mace, un componente la troupe cinematografica che ha girato il documentario (si noti però che nel gergo degli alpinisti, in realtà il termine significa "disastro"). Un altro dei partecipanti all'impresa aveva deciso di stargli sempre vicino, deciso a "scattare la prima fotografia del cieco morto".

Foto: Erik Weihenmayer

Mentre il gruppo saliva sempre più in alto, la carenza di ossigeno e altri fattori cominciarono a produrre strani effetti sui loro organismi. Il ritmo cardiaco si accelerò, il funzionamento del cervello rallentò, il sangue si ispessì, gli intestini divennero incontrollabili. Sapevano che strane idee potevano inspiegabilmente far capolino nelle loro menti, soprattutto oltre i 7000 metri di altezza.

Ironia della sorte voleva che, mentre si avvicinavano alla vetta, Erik avesse dalla sua qualche vantaggio. In primo luogo, tutti gli alpinisti avevano occhiali e maschere d'ossigeno, che limitavano il loro campo visivo al punto che non riuscivano a vedere i propri piedi - una situazione alla quale Erik era abituato. Inoltre, la tappa conclusiva verso la sommità avrebbe avuto inizio alla sera, per cui si sarebbe svolta al buio più assoluto, con il solo ausilio di lampade da minatore.



Il 24 maggio, quando Erik e gli altri cominciarono la scalata conclusiva dal Campo 4 – un luogo che Erik descrive come un inferno dantesco, tutto ghiaccio e vento – erano sulla montagna ormai da due mesi. Avevano già tentato una volta di raggiungere la cima, ma le condizioni climatiche li avevano costretti a tornare sui loro passi. La cima, a un'altezza di oltre 8800 metri, è investita dal *jet stream*, l'intensa corrente che può facilmente superare i 150 chilometri all'ora, e quello che dal livello del mare sembra un cotonoso ammasso di nuvole, può in realtà rivelarsi una tempesta letale.

Avevano a disposizione ancora soltanto sette giorni prima che la stagione adatta alla scalata avesse termine, e gran parte dei membri della spedizione sapevano che quello era il loro ultimo tentativo. Fu per questo che, quando Erik e Chris Morris raggiunsero il cosiddetto "Balcone" all' altezza di circa 8200 metri, restarono terribilmente delusi constatando che nel cielo brillavano lampi e la neve spinta da venti furiosi frustava i loro volti.

"Siamo finiti" pensò Erik.

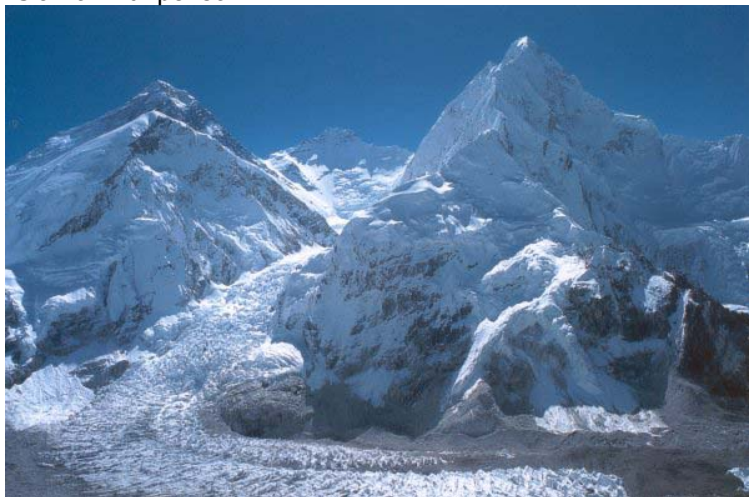


Foto: L'Everest

Quando il Campo Base comunicò via radio che la tempesta stava passando, Erik e gli altri componenti la squadra erano coperti di neve e ghiaccio. Sperando in una possibile pausa della bufera, ripresero la marcia.

Avevano ormai l'aria di astronauti che si trascinarono su una sorta di luna artica, costretti a muoversi lentamente, per via dello sforzo a cui erano costretti dagli enormi piumini, dagli zaini con bombole di ossigeno e valvole, e dagli occhiali.

Di fronte a un precipizio di oltre 3000 metri verso il Tibet da un lato, e di un altro di 2500 metri dalla parte del Nepal dall'altro, la Cima Sud, a oltre 8700 metri, è il punto in cui molti alpinisti fanno dietrofront. Si tratta di una cresta lunga circa 200 metri, affilata come un coltello, che conduce al cosiddetto Hillary Step ed è fatta di ghiaccio, neve e frammenti di schisto: l'unico modo per superarla consiste nel procedere a passettini, tenendosi saldamente attaccati alla piccozza. Erik sentiva la roccia spezzarsi, udiva i frammenti precipitare nel vuoto.

Finalmente, quando raggiunsero lo Hillary Step, la roccia a perpendicolo dell'altezza di 17 metri e mezzo che costituisce l'ultimo grande ostacolo prima della vetta, il tempo si rischiarò. Erik la affrontò strisciando sul ventre. "Il cielo limpido mi ha riempito di esultanza" scherza adesso, anche se dovette salire per quaranta minuti un ripido pendio innevato alla volta della sommità.

Il 25 maggio, Erik Weihenmayer conquistò così la terribile vetta, meritandosi di essere annoverato tra i migliori alpinisti del mondo, e la sua può essere senz'altro definita la più straordinaria spedizione di ogni tempo e luogo. Fu un primato anche perché erano diciannove gli alpinisti del suo gruppo che quel giorno riuscirono a portarla a termine.

E, cosa ancora più importante, non si verificò nessuna impresa "epica", nessuno cioè morì. Ma, mentre le nubi tornavano a coprire il cielo, Erik poté restare in piedi tra le policrome dozzine di bandiere da preghiera buddiste per soli dieci minuti.

"Girati tutt'attorno" il suo compagno Jeff Evans disse al cieco, mentre si godevano insieme la sensazione di essere in cima al mondo. "Renditi conto di quello che ti circonda anche solo per un secondo".



Aver vinto l'Everest, dice adesso Erik, è probabilmente la più grande esperienza della sua vita. Ma poi ripensa al giorno di qualche tempo fa quando, a casa sua, a Golden, nel Colorado, con la figlioletta Emma in carrozzella, stava andando a comprare il pane per sua moglie, ed Emma si aggrappava, stringendo le piccole dita, all'indice del padre.

"Anche questa è stata una vetta – commenta Erik – Ci sono dappertutto vette. Devi semplicemente sapere dove cercare".

(Articolo pubblicato dalla Selezione del Reader's Digest – febbraio 2002)

Applicazione spirituale:

È consigliabile non "imboccare" i ragazzi: avvertendoli che racconterete una storia vera come fosse una parabola, potreste fornirli di un foglio ed una penna e lasciare a loro l'impegno di segnare – a mano a mano che il racconto va avanti – un appunto sui significati spirituali che sapranno scorgere. Poi ognuno dirà la sua e ne parlerete insieme.

I riferimenti spirituali nella storia sono diversi:

- malattia inguaribile (il peccato)
- ammettere le proprie limitazioni (bisogno di salvezza),
- cecità (impossibilità dell'uomo a trovare da solo la strada della salvezza)
- accettare l'aiuto (dipendenza da Dio),
- Erik aveva imparato a fare la lotta (necessità d'imparare a lottare contro le proprie tendenze naturali ed ereditate al peccato)
- la caduta nel burrone (inevitabili cadute sulla via della salvezza e conseguenti ferite)
- l'importanza della tenacia e dell'intraprendenza anche nella vita cristiana,
- desiderio di scalare la cima più alta del mondo (insopprimibile desiderio di eternità)
- l'aiuto dei compagni di scalata (la chiesa voluta da Dio perché il gruppo aiuta),
- Erik procedeva in fretta (chi ha per guida Gesù fa rapidi progressi nella vita cristiana)
- il pessimismo trasmesso da alcuni (lo scoraggiamento che è strumento del Nemico)

- l'avvertimento dei pericoli da parte della guida (Gesù),
- il seguire il suono di un campanello attaccato ad un compagno davanti ad Erik (importanza dell'attenzione ai richiami di Dio: da che parte vengono?)
- le difficoltà crescenti a mano a mano che si ci avvicina alla meta (tempi della fine),
- in un punto l'unica salvaguardia era la piccozza a cui afferrarsi saldamente (la Bibbia)
- la mancanza di ossigeno vicino alla vetta (confusione mentale di coloro che si affidano ai propri sensi, manipolati dagli inganni satanici, rispetto a chi si lascia guidare con fede)
- bufera terribile prima della vetta (la "distretta di Giacobbe")
- la gioia impagabile della vittoria

Foto: L'Everest

